

Debutto
milanese per «Gli attori lo fanno sempre»,
nuovo spettacolo di Garinei
con Gino Bramieri e Gianfranco Iannuzzo in scena

A Londra
tornano gli Who con il mitico musical «Tommy»
Un cast d'eccezione
per un recupero senza nostalgia degli anni 70

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Quella Resistenza negata

Ignorata, negata, e perfino schernita per molti anni nel nostro paese, l'esistenza di un'altra Germania, antinazista o anche soltanto «nazista», è ormai una verità riconosciuta non più soltanto dagli specialisti. Un'ampia, ricca, convincente documentazione in proposito è contenuta nel volume «La resistenza tedesca 1933-1945», a cura di Claudio Natoli, Franco Angeli editore, L. 28.000, che raccoglie i testi delle conferenze tenute a Roma da storici tedeschi e italiani nell'ottobre-novembre 1987.

Migliaia di tedeschi si fecero uccidere, pur di non servire il Fuhrer. Il numero di coloro che subirono condanne a pene detentive più o meno lunghe raggiunse il milione. Gli esuli furono quattrocentomila, oltre duemila dei quali condussero all'estero una battaglia politica sistematica scrivendo su giornali e riviste fondate nei paesi ospitanti. Particolarmente massiccio fu l'esodo di artisti: scrittori, direttori d'orchestra, solisti, cantanti, attori e registi. Un censimento provvisorio delle attività musicali degli emigranti, effettuato in occasione del Festival di Berlino, un mese prima del convegno romano, portò alla scoperta che non meno di centotrenta compositori avevano preso la via dell'esilio.

Un equivoco in gran parte voluto (e dovuto alla guerra fredda e alla divisione della Germania post-bellica in due Stati schierati su opposte trincee) ha fatto sì che a lungo si esaltassero, da questa parte dell'ormai cadente «cortina di ferro», solo gli uomini del 20 luglio 1944, e dall'altra solo i militanti del Partito comunista. I testi raccolti in questo volume rendono giustizia agli uni e agli altri. I comunisti animarono fin dal principio una resistenza tenace ed eroica, che

conobbe i suoi alti e bassi, che fu più volte stroncata da una repressione crudele e purtroppo molto efficace, ma che non si esaurì mai (basti pensare che durante la guerra la direzione del Kpd fu riorganizzata ben tre volte). Ma anche i generali, gli aristocratici e gli esponenti della borghesia che complottarono contro Hitler e che, dopo il fallito attentato, furono vittime della fulminea e spietata rappresaglia, meritano un posto d'onore nella storia tedesca.

Certo, la resistenza nazionalconservatrice ebbe dei limiti molto seri nella sua stessa natura di classe. Il nazismo (il volume lo conferma a dispetto di ogni tentativo «revisionista») fu certo un regime reazionario di massa piccolo e medio borghese (un prodotto della rovina dei ceti medi in seguito alla prima guerra mondiale e alle successive crisi economiche devastanti); ma non avrebbe potuto né installarsi al potere, né durare così a lungo senza il sostegno attivo, anche se non sempre convinto, delle vecchie classi e caste dirigenti: grande borghesia, aristocrazia, corpi degli ufficiali, che in esso vedevano l'unico strumento di difesa dei loro privilegi, contro una minaccia rivoluzionaria «bolcevica» forse più supposta che reale.

Eppure (non è un paradosso) proprio l'appartenenza degli uomini del 20 luglio agli strati superiori della società rese il loro gesto di rivolta (così in ritardo, così goffo, e così fallimentare) particolarmente difficile e perciò degno di rispetto, almeno sul piano umano. Il lettore italiano, tuttavia, non sfuggirà all'impressione che nel complesso, nonostante gli sforzi di documentazione e di interpretazione degli storici tedeschi, testi a

La storia dell'opposizione tedesca al nazismo si arricchisce di una nuova ricca documentazione. E si scopre che ebbe anche un carattere popolare

ARMINIO SAVIOLI



Volantini antinazisti di ispirazione socialista diffusi clandestinamente in Germania nel '44

distinguere fra le varie componenti della resistenza nazionalconservatrice, e a mettere in rilievo tutti gli aspetti di autentica rottura con il nazismo, resti sostanzialmente confermati la tesi dei più severi critici delle classi dirigenti della «vecchia» Germania, come Stücker o Wheeler-Bennet: è cioè che gli uomini del 20 luglio, o comunque la parte più influente di essi, aveva in mente, almeno durante la fase iniziale dell'attività clandestina, e forse fino alla fine, non la creazione di una nuova Germania democratica e pacifica, ma la restaurazione di un impero pan-germanico, deputato al «regime criminale» di Hitler, ma arricchito dalle conquiste, sia «pacifiche», sia militari, che il Fuhrer aveva strappato all'Europa con le minacce o le armi negli anni dei primi illusori successi.

La parte più nuova sorprendente (e convincente) del volume, come già lo fu del convegno di due anni fa, è quella che riguarda la resistenza «dal basso», la più umile, oscura, spesso anonima, ma anche la più diffusa: resistenza in generale passiva, fatta di comportamenti quotidiani tesi a proteggere l'individuo, la famiglia, dall'indottrinamento; a difendere la fede religiosa contro il neo-paganesimo nazista; a manifestare solidarietà umana verso i lavoratori forzati stranieri; ma anche resistenza attiva, e quella dei cosiddetti «Pirati della Stella Alpina», giovani figli di operai, ed operai stessi, che nella Ruhr si associarono in bande, si scontrarono con la polizia e con i membri della gioventù hitleriana, si collegarono con la resistenza organizzata, distribuiscono manifesti, tracciarono scritte sui muri in piena guerra, a rischio della vita, ed infine

si unirono a prigionieri evasi, per partecipare ad assalti contro sedi naziste, come a Colonia-Ehrenfeld. Molti di essi, catturati durante conflitti a fuoco, furono condannati a morte e impiccati in pubblico.

Un altro aspetto della resistenza «minore» fu quello dei «conflitti sociali nella vita quotidiana dei lavoratori». Distrutto il movimento operaio organizzato nelle sue componenti socialdemocratica e comunista, il nazismo non riuscì ad eliminare completamente la lotta di classe. Questa continuò in forme spontanee, sotterranee, episodiche, che tuttavia preoccuparono la polizia (come risulta dai rapporti confidenziali della Gestapo) e indussero più volte le autorità a fare concessioni. La documentazione disponibile ha slatato la leggenda di una entusiastica adesione della classe operaia al nazismo. I lavoratori dell'industria mantennero nell'insieme un atteggiamento di rassegnato attesismo di fronte a una forza politica che li aveva divisi, scontenti, soggiogati e privati di ogni libertà. Ma non rinunciarono a esprimere malumore e ad avanzare richieste esplicithe di miglioramenti salariali e alimentari, quando l'occasione sembrò propizia. Fra sfortunati eroi «rossi» e «bianchi», che pagarono con la vita la loro aperta opposizione al regime, fluttuarono insomma nella Germania hitleriana masse di popolo confuse e disorientate, oggi affascinante dai successi del regime, domani terrorizzate dai bombardamenti e dalle catastrofiche sconfitte su tutti i fronti, incapaci di ribellarsi, ma riluttanti a farsi completamente sottomettere. Il carattere monotono del regime hitleriano, fascista «allo stato puro», risulta anch'esso, al vaglio degli studi storici, un mito come tanti altri.



Aste: record in Svezia per un quadro di Strindberg

Record d'asta in Svezia per un quadro del drammaturgo scandinavo August Strindberg (nella foto): infatti la casa d'aste Bukowskis di Stoccolma ha battuto per 2,44 milioni di dollari (quasi tre miliardi e mezzo di lire) un quadro dipinto dal celebre scrittore. L'opera si intitola *Faro II* e fu dipinta da Strindberg nel 1901 ed è stata acquistata da un mercante d'arte svedese. Del resto, solo di recente l'autore di *Signorina Giulia* e *Verso Damasco* è stato letteralmente riscoperto anche come grande innovatore della pittura scandinava di questo secolo.

Il mare renderà 250mila bottiglie di whisky?

In fondo al mare, nei pressi delle Ebridi, ci sono 250 mila bottiglie di ottimo whisky scozzese invecchiato tranquillamente per cinquant'anni. Ogni bottiglia, pare, varrebbe almeno un milione di lire, così un consorzio costituito a Glasgow ha annunciato l'intenzione di recuperare la leggendaria nave «Politician» che conserva nella stiva questo tesoro. Il «Politician» affondò nel 1941 mentre navigava da Liverpool alle Bahamas per trasportare mezzo milione di bottiglie di whisky: all'epoca come voce che la lussuossima spedizione avesse come destinatario il Duca di Windsor, l'ex re d'Inghilterra che aveva abdicato per amore e che Winston Churchill era riuscito a esiliare alle Bahamas come governatore, per impedirgli di costruire rapporti con i nazisti in Europa. La vicenda ispirò anche un popolare romanzo e un film.

Cinema africano: nasce una società per promuoverlo

Il regista del Gabon Philippe Mory, considerato uno dei massimi esponenti del cinema africano, si è fatto promotore di una nuova società, la «Image Africaine Productions» (Iap), che si occuperà di produzione, edizione, acquisto, vendita e distribuzione di pellicole e audiovisivi africani o di interesse per l'Africa. La Iap avrà vocazione internazionale e cercherà di far circolare il cinema africano francofono e di maggior qualità soprattutto in Europa. La decisione di Mory segue una ricerca sul cinema africano che ha rivelato che esistono larghi spazi in Europa per il cinema africano d'autore.

Londra 1990: tutto il rock in un solo concerto

I Rolling Stones, Paul McCartney, gli Who e praticamente tutti i divi del rock parteciperanno l'estate prossima in Inghilterra a un concerto che gli organizzatori hanno presentato ieri come «il più grande del mondo». Le televisioni di 95 paesi trasmetteranno lo spettacolo che si terrà il 30 giugno nel parco di Knebworth nell'Hertfordshire, a ottanta chilometri da Londra. Per undici ore si alterneranno sul palco gruppi come Pink Floyd, Status Quo, e Genesis: l'obiettivo è raccogliere l'equivalente di 23 miliardi di lire italiane per i bambini handicappati e per finanziare una scuola per giovani cantanti e attori. Tra i cantanti dati per probabili, ci sono anche Elton John e George Michael, mentre sono in corso trattative con David Bowie, i Dire Straits e Cliff Richard. «Contiamo di avere 120 spettatori - hanno detto ieri gli organizzatori - mentre la trasmissione dovrebbe essere seguita da oltre 4 miliardi di spettatori, vale a dire più del 90% dell'intera popolazione del mondo».

Abbadò trionfa a Tokio e si prepara per Berlino

Claudio Abbado, il grande direttore d'orchestra italiano appena nominato alla direzione della Filarmonica di Berlino, sta attraversando veramente il suo momento magico. In questi giorni, infatti, è stato acclamato, insieme all'Opera di Vienna, a Tokio dove ha presentato il viaggio a Retina di Rossini che, con la regia che, con la regia di Ronconi, debuttò al Festival di Pesaro. Per quello che riguarda il suo futuro a Berlino, intervistato dall'Ansa Abbado ha detto: «Stiamo già lavorando per il programma della Filarmonica. Farò del mio meglio per essere coerente con la grande tradizione di questa orchestra con la quale ho già lavorato con estremo piacere. Inoltre cercherò di rinnovare quel rapporto umano, unico al mondo, che si basa sul fare e scoprire musica insieme ogni giorno in modo diverso».

NICOLA FANO

A Lugano (e poi a Roma) una mostra dedicata a Pier Francesco Mola

Il viaggio del pittore che amava imitare se stesso

Pier Francesco Mola, un nome poco noto del manierismo, torna d'attualità grazie a una mostra aperta a Lugano, che sarà trasferita a Roma dal 3 dicembre prossimo. È l'occasione per l'incontro con un artista curioso (emigrato dalla Svizzera a Roma) che seppe infondere nei suoi paesaggi inquietudini quasi romantiche e scoprire l'utilità di rifare i suoi medesimi quadri per venderli ai vari committenti.



«Guerriero orientale» e (in alto) «Impiccagione di un asino», due opere di Pier Francesco Mola

NELLO PORTI GRAZZINI

Nel 1616 un bambino di quattro anni, nato a Coldrerio presso Lugano, si trasferì a Roma al seguito del padre; quest'ultimo era Giovan Battista Mola, architetto, impiegato negli anni successivi dalla corte papale; il figlioletto, Pier Francesco, sarebbe divenuto proprio a Roma un pittore di successo verso la metà del secolo. Numerosi artisti del Canton Ticino, ai pari del Mola, si trasferirono nel Seicento nella capitale papale, che offriva loro insperate opportunità di lavoro al servizio degli aristocratici e dei prelati della cerchia pontificia, desiderosi di erigere palazzi e ville di cui fare sfoggio, di commissionare sculture e dipinti con cui arredare; ma gli artisti ticinesi certo si beavano anche del clima mite della città, erano soggiogati dal suo glorioso passato. E dove poi, se non a Roma, un artista di Lugano o di Locarno avrebbe potuto procacciarsi la fama universale a cui ambiva? Alcuni vi prendevano stabile dimora; altri, come il pittore caravaggesco Giovanni Serodine - cui è stata dedicata due anni fa una bella mostra monografica a Locarno - vi si fermavano solo temporaneamente per poi fare ritorno alla terra natale; ma intanto, l'andata e il ritorno, disse-

minavano opere in località imprevedute del loro percorso, ad esempio a Spoleto, dove appunto lasciò affreschi Serodine. Verso la metà del Seicento il bambino di cui sopra, ormai adulto, Pier Francesco Mola, si ritirò in un atteggiamento alquanto curioso, di spalle, assieme all'amico Simonelli (un imprenditore artistico e collezionista di quadri), in un disegno ora dal Rijksmuseum di Amsterdam: le due figure sembrano espletare i loro bisogni corporali contro un muro che, ci avverte una didascalia apposta sul foglio, recingeva la vigna romana del principe Camillo Pamphili, un nobile per il quale Mola avrebbe poi lavorato. Il disegno deve essere nato come uno scherzo tra amici, eppure è illuminante per introdurre nel mondo creativo alquanto libero, talora ironico, in qualche misura anche marginale del Mola, cui è dedicata una bella mostra aperta presso il Museo Cantonale d'Arte di Lugano (fino al 19 novembre) che si trasferirà poi con qualche modificazione ai Musei Capitolini di Roma (dal 3 dicembre). Pier Francesco Mola 1612-1666 - questo è il titolo della manifestazione - è curata da Manuela Kahn-Rossi, coadiuvata da

un agguerrito comitato scientifico guidato da Giuliano Briganti ed è corredata da un sontuoso catalogo edito dalla Electa. Sono esposti a Lugano quaranta dipinti di Mola e una settantina dei suoi disegni, ai quali sono accostati una trentina di quadri di confronto, per evidenziare i rapporti stilistici intercorsi tra il pittore e i suoi colleghi romani o attivi a Roma (opere di Reni, Pousin, Lanfranco, Mattia Preti e altri) e lo sviluppo artistico del Canton Ticino nel Seicento.

È una mostra utile, perché Mola non è conosciuto dal grande pubblico che ha ora l'occasione di accostarsi a una nutrita antologia delle sue

opere, ma anche perché nel suo corpus si accavallano pitture spurie o di dubbia autografia e non vi è modo migliore per risolvere questo genere di problemi se non accostando alle opere sicure i quadri più problematici, come avviene in qualche caso alla mostra. Mola stesso ha dato un notevole contributo al groviglio attributivo, poiché era suo costume replicare o far replicare dai collaboratori i dipinti di maggiore successo, per accontentare i compratori. Lo spettatore dell'esposizione si troverà di fronte, ad esempio, a due versioni di uno stesso dipinto raffigurante *Ornereccio* che dichiara l'*Itade* accompagnandosi con una viola



(prestate dalla Galleria Nazionale di Arte Antica di Roma e dalla Gemäldegalerie di Dresda), sulle quali potrà esercitarsi a distinguere l'eventuale originale dalla copia, magari concludendo - è questa almeno l'opinione di chi scrive - che entrambi le redazioni sono di Mola, e ambedue in stato di conservazione non ottimale. È pur vero che Mola non è uno dei «giganti» della pittura seicentesca; Briganti nel saggio introduttivo al catalogo non ne nasconde i limiti. Ma la sua opera è interessante perché mentre lentamente cercava di mettersi alla prova e di farsi accettare nell'ambito della pittura ufficiale di «storia», esplorava nel frattempo un repertorio artistico «minore» destinato al mercato privato, dedicandosi in particolare alle tele di paesaggio con piccole figure - le sue cose più belle - e alle caricature a disegno.

Slow starter, lento nell'intraprendere la carriera artistica è stato definito Mola, che dopo una non ben precisata fase di viaggi tra Roma e il Nord-Italia (1633-1647) che lo portarono a Venezia, a Bologna e, in un caso accertato, nel Canton Ticino, intraprese infine la carriera artistica, avendo già su-

perato i trent'anni d'età, forse anche ai quaranta. Del girovagare giovanile serbano tracce le prime opere, che volta a volta ricordano Tintoretto o il ferrarese Scarsellino - pittore del tardo Cinquecento - o s'ispirano a modelli romani del primo Seicento. Un vago gusto retro è anche nei deliziosi paesaggi con figure, degli anni Quarante e Cinquante, esposti a Lugano: il *S. Bruno* della collezione Mahon, il *Ratto d'Europa* giunto da Monaco, il *Giacobbe e Rachele* di Lugano, o i più tardi *Riposo durante la fuga in Egitto* di Leningrado e le due «lavole» di *Erminia* prestate dal Louvre; in queste piccole tele, che rimandano a Giorgione e a Dosso Dossi, al primo Poussin e ad Annibale Carracci, Mola sembra aver trovato finalmente una sua originale poetica, fatta di magiche sospensioni, di emozioni silenziose, di felici immersioni in una malinconica luminosità naturale; nei cieli vediamo i bagliori dei tramonti, velati dalle fronde degli alberi, impastarsi con le malinconiche ombre delle notti che incombono. Non sembra pittura seicentesca, ma ottocentesca e romantica, tale è la forza evocativa di quei paesaggi, tanta la consonanza tra le liriche figure e l'umbratile natura. Raramente l'atmosfera rare-

DISEGNI & CAVIGLIA
CONTRO TUTTI!
Quando la satira diventa criminale!
PREFAZIONE DI MICHELE SERA



Le «storie a fumetti» più belle del duo più feroce della satira italiana.

MONDADORI